

Giovanni Cena

**Visioni d'Abruzzo
Una settimana in automobile**

Trascrizione digitale a cura di Chiara Magni

**Edizioni digitali del CISVA
2008**

La scoperta dell'Abruzzo! Il titolo della gita poteva parere improprio e perfino poco cortese verso una regione di cui da vent'anni in qua molto si parla e che pittori come Michetti e Patini, scrittori come Gabriele D'Annunzio hanno ritratto in opere celebri, ricercatori come Antonio de Nino hanno illustrato coi documenti dell'arte, della storia e della tradizione orale. Vi sono certo degli aspetti di natura e d'umanità non ancora rappresentati dagli artisti abruzzesi, v'è un'anima abruzzese ancora inespressa, d'altronde viva e ora soltanto esplicantesi in sempre più vive energie, perciò sfuggente al desiderio di chi vorrebbe fissarla. V'è un popolo vario, operoso, ricco di carattere, d'ingenuità e di fede, erede di fiere tradizioni troppo lontane, delle quali è divenuto cosciente e che vuole uguagliare. Ma questo popolo si scopre da sé e gli ospiti di una settimana volanti sull'automobile non potevano che riceverne un sorriso e un saluto.

Lo scopo della gita era assai più modesto di quello che desse a divedere il titolo, d'altronde un po' ironico. Vi si invitavano legislatori e pubblicisti, i due poteri più imminenti ed efficienti (o creduti tali) della nazione; poiché i primi scoprono in generale poco paese all'infuori del proprio collegio e i secondi sono più volentieri mandati da malintese esigenze di direttori rivaleggianti coll'estero a scoprire la Cina e il Transvaal che non l'Italia: una rapidissima corsa di sette giorni sarebbe stata sufficiente a far loro scoprire... la propria ignoranza riguardo a una delle più belle e promettenti regioni. E tant'è vero che l'Abruzzo per essi era ancora da scoprire, che è rimasto tale anche dopo l'appello; cioè i più desiderati non risposero. *Ignoti nulla cupido*. Quantunque la spedizione si offrisse attraente per la novità, preordinata secondo un ottimo programma, quasi per nulla dispendiosa, i gitanti furono poco più di una cinquantina e fra essi i deputati soltanto quattro, di cui uno abruzzese, i pubblicisti non più di una trentina, fra cui abruzzesi parecchi. Non mancarono i rappresentanti di due Associazioni che mostrarono di capire la loro missione, la Società per il movimento dei forestieri e quella degli Albergatori.

Quasi tutti gli escursionisti conoscevano qualche parte della regione. Io avevo già veduto dalla vetta del Gran Sasso il sole spuntare sulle coste della Dalmazia, incendiare l'Adriatico come un lago d'argento, disegnare tra le nebbie il profilo massiccio della Majella, dei Sibillini, dei Simbruini e colorire le torri d'innunerevoli castelli e chiese da Teramo a Chieti a Lanciano a Vasto. Avevo partecipato in Aquila a un Congresso contro l'analfabetismo, a cui erano convenuti i maestri d'Abruzzo dai monti e dal mare, chiusosi con un comizio in piazza, dove le Società operaie agitavano le bandiere acclamando

ai loro insegnanti e chiedendo scuole, scuole! Cosa non mai vista finora in Italia.

E una parte della popolazione abruzzese conoscevo da alcuni anni, i pastori che scendono dal settembre al luglio nell'Agro romano, e gli sterratori e scavatori di canali, detti *aquilani*, e quelli che chiamano guitti, considerati non uomini, ma "opere", e convengono da tutto l'Appennino centrale al gran piano di Roma, a zappare il latifondo, non atti ancora ad una più remunerativa emigrazione fuori d'Italia. Finita la mietitura al piano, essi erano tornati ai monti a falciare il grano tardivo. Avrei veduto molti dei loro villaggi di pietra aggrappati sui picchi!

Quando uscimmo da Porta S. Lorenzo, avanti l'alba del 12 luglio, il cielo era cupo, la Campagna uggiosa: piovigginava. Oltre Tivoli, abbandonato il corso errante dell'Aniene segnato da strisce di nebbia, la strada sale fortemente girando intorno al castello compatto di Arsoli e alla bella orrida forra che gli s'apre ai piedi: passiamo l'antico ponte romano di Rifreddo: eccoci in Abruzzo. L'automobile, un Fiat 40 HP, in cui sono io con quattro compagni, fila tranquillo sul Pian del Cavaliere: il velo di nubi si apre un istante e un lembo d'azzurro s'affaccia come per darci il benvenuto: un raggio di sole ci addita sulle cime che cingono la vasta conca e alle loro falde alcuni castelli e paesi, alcune macchie boschive, larghi campi di frumento appena galleggiante: a lato della strada un campanile romanico segna il luogo dove fu Carseoli, la colonia romana fondata a tener domi gli Equi. La strada sale verso le nubi: esse circondano dense le cime di Monte Bove a sinistra e di Monte Midia a destra, i due baluardi che sembra vogliano vietarci di penetrare nel cuore d'Abruzzo. Traversiamo l'odierna Carsòli, passando come un fulmine dinanzi agli abitanti ancora mezzo addormentati. Ora il motore sussulta violentemente: dobbiamo salire, durante il percorso di dieci o dodici chilometri, fino a milleduecento metri: la nube rimane compatta intorno al monte, ne siamo assorbiti e tosto la pioggia e il vento turbinano intorno al veicolo, che non scema per questo la sua rapidità. Per una serie di rigiri innumerevoli (la via, l'antica Valeria, tagliata nel vivo della roccia, sospesi su precipizî, è un monumento della grandezza romana) superiamo il valico e ci avviamo alla discesa: ad uno svolto s'affaccia una valle nuda e ripida che sfonda verso un vasto bacino, il piano di Avezzano, ma l'orizzonte è coperto: abbiamo perduto uno de' più bei panorami d'Abruzzo.

Tagliacozzo ci riceve con spari di mortaretti e suoni di trombe; la bella piazza e le due rocce imminenti che paion vigilarlo, ne echeggiano: ciò contrasta gradevolmente col troppo ruvido saluto che il monte ci ha dato, di cui

rimangono gli effetti sulla persona dei nostri compagni che erano su vetture scoperte: paiono sbucati da una cava di fango. Una tazza di cioccolatte rimette un po' di calore negli assiderati e qui il sindaco di Tagliacozzo inaugura la serie dei ricevimenti che l'Abruzzo ha largito troppo numerosi ai suoi ospiti d'una settimana.

Finalmente il cielo s'apre e il sole illumina le case, il bel rosone e il portale gotico della chiesa di San Francesco, che conserva il corpo di Tommaso da Celano. Il palazzo ducale, piantato su forti sproni, rozzo alla base, ingentilito in alto da una elegante soggetta frescata e da finestrelle ove sono scolpiti a rilievo festoni fiori e frutti. Sulla piazza è una casa con bifore snelle, che richiederebbe un pronto restauro.

Riprendiamo la via in piano: siamo in un ampio bacino, ch'è già alto 750 metri sul livello del mare. Dal Pian del Cavaliere, questi altipiani chiusi tra giogaie di monti salgono fino al Pian di Cinquemiglia, oltre i 1,200. Passata Scurcola, appare il Velino, incappucciato, cinereo, nudo e scabro. Questo è il teatro di una delle più terribili battaglie della storia: qui, nei Campi Patentini, incomincia la tragedia di Corradino e finisce il sacro romano impero.

Le ombre delle nuvole vaganti ci mantengono nella fantasia l'impressione del ricordo tragico anche mentre saliamo a un piccolo villaggio sulle falde del Velino, Rosciòlo, povero e scuro, ma decorato d'una chiesetta che ha due portali scolpiti del XII e XV secolo e parecchi affreschi pregevoli. Più importante è Santa Maria in valle Porclaneta, lontana dal paese, che non possiamo visitare. Anche Alba Fucense uno tra i più interessanti luoghi d'Abruzzo, già sede d'una fiorentissima colonia romana (*Alba Marsorum*), dobbiamo contentarci di contemplar da lontano: ne scorgiamo la cinta di mura ciclopiche, mentre scendiamo da Magliano de' Marsi, un ridente borgo che ci ha pure mostrato una bella facciata di chiesa: filiamo verso Avezzano.

Avezzano non offre nulla di attraente al visitatore, fuorché un quadrato e massiccio castello, due porte d'una chiesa cadente del XII secolo e qualche altro particolare. È situata tutta in piano ed ha fisionomia d'una piccola città moderna, col suo giardino pubblico, la luce elettrica, le vie...in trasformazione. Questo ci avvertono gli ospiti, promettendo grandi miglioramenti della città, mentre ci indicano un riparo per la notte preparatoci nella Scuola Normale e guidano le automobili in un magazzino del palazzo Torlonia, vastissimo locale dove i nostri veicoli possono riparare tutti e che ci dà una prima idea della grandiosità delle opere del Fucino.

Ad Avezzano ho fatto veramente la scoperta dell'automobile: mentre una parte dei gitanti nel soffocante pomeriggio riposava, alcuni di noi ci movemmo

per visitare, presso Capistrello, lo sbocco dell'emissario del Fucino. Si valica un monte brullo, un masso di forma sgraziata, il S. Felice, che s'intrude a guisa di cuneo nel piano. È come un alzarsi a volo, dominando gradatamente la vasta conca: i mazzi degli alberi si confondono, si fondono in un verde che diventa glauco: le file di pioppi del Fucino non sono più che una massa turchina nel fondo del bacino che par ridiventato un lago, intorno al quale i monti si rizzano più ripidi, si accavallano gli uni su gli altri. Mentre questa visione si trasmuta, si sviluppa, *diviene* innanzi ai vostri occhi, avete superato il valico e scendete verso un'altra conca verde chiazzata di giallo per il grano maturo, aperta fino a Tagliacozzo, ombrata qua e là dalle nuvole naviganti nel cielo che si purifica. Ed eccovi dolcemente deposti nella valle scoscesa del Liri, rigata di strade, percorsa da fili elettrici, traversata da un cavo aereo lontano su cui scorre appeso un carro di legname; valle fragorosa d'opere. Tutto ciò in mezz'ora. È stato un vero volo, poiché non vi fu urto o sbalzo: avete perduto il senso della solidità del suolo: come se un essere aereo vi avesse elevati e discesi in pochi minuti da una valle ad un'altra, da uno ad un altro angolo di paese.

Tornati a riprendere i compagni, siamo tutti insieme lanciati nella strada che segna la riva dell'antico lago di Fucino: la pioggia l'ha un po' battuta; v'è un po' di fango, ma non la spessa polvere che nel tempo buono vi s'accumula. Danzano rapide intorno le file dei pioppi sottili, svelte e fitte colonnine verde cupe, che ramificano a fiocchi come i pioppi del Clitunno. In pochi istanti siamo all'Incile, ove il collettore centrale delle acque, un bel fiume glauco scivolante tra due sponde diritte, erbose, alberate, entra per due ponti monumentali in travertino sotto una costruzione che copre le cataratte dell'emissario, il quale scorre sotterraneo per una galleria di oltre 6 chilometri e si tuffa all'altro capo nel verde Liri.

Ci stacciamo dall'Incile per traversare il letto dell'antico lago. Tutto è linee rette, orizzontali e verticali, che finiscono col piacervi, poiché armonizzano per contrasto coi dorsi e le creste spezzate dei monti, alzantisi severi a vigilare intorno tutto quel tesoro cereale. Nei campi quadrati le culture si alternano: il fior celeste della patata lascia il posto alle larghe foglie della barbabietola e questa al granturco, alla minuta lenticchia. Penso nondimeno che gli undici chilometri di via retta in cui ora stiamo volando devono ingenerare una monotonia disperante in chi li percorre in carrozza. Il Fucino, richiede l'automobile, e le scacchiere di campi intensivamente coltivati, che l'agricoltura diventata industria dovrà creare, quando Dio vorrà, in parecchie

regioni quasi deserte di questa Italia impropriamente detta giardino, dovranno rendere popolare il fulmineo veicolo. Scorgo nel pensiero la Maremma grossetana, le Paludi pontine, il Tavoliere di Puglia intersecati di canali glauchi, di strade alberate; lande di febbre e di arsura diventate freschi e verdi tappeti protesi nel mare. Un governo colonizzatore... all'interno, inizierebbe dieci imprese come questa del Fucino e rimetterebbe in valore l'Italia e gl'italiani.

Siamo diretti a Pescina e a Celano, per visitarvi là una chiesa e la casa ov'è nato Mazarino, qua il celebre castello. Una folla enorme ci viene incontro emettendo grida altissime, incomprensibili. E qui ho la prima e unica impressione violenta d'Abruzzo: è veramente la folla ritratta in certe tele di Michetti, in certe pagine di D'Annunzio. I visi, con gli occhi fissi o stralunati, paiono sconvolti da febbre o da ebbrezza; sono di deliranti. «Alla piazza! Alla piazza!» urlano donne e uomini afferrandosi alle vetture, salendo sulle predelle, sordi ad ogni nostra protesta. Ci stupisce che non avvenga qualche accidente, poiché vecchi e fanciulli, madri coi poppanti in collo appaiono, scompaiono in mezzo al trambusto. Non accenna veramente tutta quella folla ad atti ostili, ma sembrano, pur baciando gli sportelli, taluno giungendo le mani come davanti a un santo, volerci imporre una loro volontà risoluta. Riusciamo, coll'aiuto dei carabinieri a cavallo, a divergere in una strada e raccoglierci fuor del paese. Mentre i carabinieri ci spiegano le ragioni della strana accoglienza, dispute elettorali a cui ci si voleva fare partecipi, il clamore non scema. Ma noi siamo d'un tratto già lontani; costeggiamo il Fucino, dalla parte opposta a quella donde siamo venuti.

Dopo la prima laboriosa giornata, le nostre macchine partono da Avezzano, il mattino seguente, a sole già alto. Prima di scalare i monti per la via Marso-Sarentina che ci dovrà portare nella valle del Sangro ripassiamo lungo l'orlo del Fucino, accanto a Luco, il paesello che sorge dov'era il *Lucus Angitia*, salutati dalla gente del luogo che per vederci si affolla fin sui tetti delle case; entriamo in Trasacco. Qui risiedeva l'imperatore Claudio, quando iniziò il prosciugamento del lago: resti del palazzo, frammenti di sculture, iscrizioni lo attestano. La chiesa ha due belle porte, che erano separati ingressi, una delle donne, l'altra degli uomini. I fregi di questa, animali e putti intrecciati in viticci, sono analoghi a quelli di parecchie altre porte della Marsica. Nella sagrestia ci tratteniamo un istante a sfogliare un codice miniato e ad

ammirare paramenti sacri e una croce processionale, opera sulmonese. A Ortucchio, paesello posto su una collinetta, già isola che specchiava i torrioni del suo castello nel lago, la chiesetta di S. Oronte, che posa un fianco su un frammento di muro poligonale, contiene affreschi del Quattrocento. Risaliamo rapidi sulle macchine, che il sole incalza.

Si traversa Gioia de' Marsi, imbandierata, piena di folla: il sindaco ci ferma e vuol parlamentare. Egli impallidisce quando gli si dichiara che non potremo fermarci a Gioia Vecchio, la frazione alpestre, dimora estiva dei paesani, a oltre 1400 metri. Superba salita lungo molte curve rientranti: la strada si attorce come la corda d'una frusta in mano a un carrettiere allegro: i nostri automedonti però sono muti e attenti: le macchine fremono, poggiano verso monte, sembrano evolvere sui precipizi con una volontà loro propria, nella quale occorre aver fiducia... Ai margini tuttavia occhieggiano le rose canine, brillano cespi di caprifogli; poi le belle querele compaiono dapprima rade e s'addensano più oltre in boschetti. Io ascolto la voce d'un compagno di viaggio che mi parla del lago: da quest'altezza infatti la conca sembra una immensa coppa azzurra. «Era più bello prima !» m'insinua: egli non l'ha veduto, ma i suoi padri d'Avezzano glie n'hanno raccontato ed egli ne sogna. Ieri l'avevo guardato con stupore, quell'uomo colto e moderno, che mi ripeteva il pensiero di tutti i paeselli là intorno. Per essi era una ricchezza comune e libera, ora è un'impresa individuale, disciplinata colle leggi della proprietà. Sì, ma sono 16 mila ettari donati alla cultura e 14 mila agricoltori ci hanno lavoro!¹ Guardo l'immenso piano che dominiamo fino ai campi Palentini a sinistra, al Velino a destra: i nastri della strada, che continuano a torcersi dietro di noi, diventano minuscoli di fronte allo scenario immenso: i nostri veicoli polverosi, che ora sono a lunghe distanze l'uno dall'altro secondo la forza di ciascuno e l'abilità del guidatore, paiono lentissime blatte. Ma saliamo, ci eleviamo all'altezza di questo grandioso orizzonte e ciò mi conforta dell'umiliante comparazione: i monti lontani sembrano abbassarsi, addolcirsi e sfumare nel cielo. E penso alle parole dell'amico. Non era un lago miasmatico questo, sebbene gonfiasse talvolta e inondasse le fertili ripe: era circondato di vigneti e di frutteti, ora scomparsi per il raffreddamento del clima. Ristabilito l'Emissario di Claudio, le sue acque sarebbero rimaste uguali e limpide. Quando un ingegnere francese ideò il prosciugamento, intrapreso poi dal Torlonia, il desiderio dei soggiorni estivi aerati e salubri era ancora capriccio d'inglesi eccentrici;

¹ Vedi *Il Fucino*, di Raffaele Simboli, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1908, e anche *Il Fucino*, di E. Agostinoni, Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo.

ora ha invaso tutti gli abitanti delle città. A due ore da Roma, ecco, a oltre seicento metri sul livello del mare, tra alti e freschi monti, un lago grande come quello di Como, non frastagliato a guisa di *ffjord*, ma tondo come una coppa, pescoso, cinto di paeselli aureolati di leggenda e di storia, decorati di chiesette medievali, coronati di castelli turriti... «C'era tanta maremma, tanto Agro romano da bonificare!» continua l'amico. Infatti il prosciugatore del Fucino, degno principe romano, aveva intrapreso anche la bonifica di Ceri presso Maccarese, opera meritoria: la morte l'interruppe e i successori ne lasciarono riassorbire i resti dal deserto malarico.

Colpi di mortaretti e suoni di trombe interrompono le nostre riflessioni. Per impedirci di proseguire, gli abitanti di Gioia Vecchio ci mandano davanti le donne, che alzano sulle braccia verso di noi dei bambocci floridi e sorridenti. Entrati nella casa del Comune, comprendiamo il pallore del sindaco all'annuncio che non ci saremmo fermati quassù. Gli abitanti di Gioia non sono fra i più poveri di Abruzzo, ma la tavola, fornita d'ogni ben di Dio, ci dice che la loro fiorita ospitalità deve costare qualche sacrificio ai cittadini che ce l'hanno offerta. La fatica della salita intanto e l'aria oltremodo fresca hanno fatto gradire ai gitanti lo spuntino inatteso.

Ora comincia la scesa, dolce dapprima fra boschi radi e pascoli e campi che sembrano di verdissima erba e sono invece di grano immaturo: a lato della strada, a ripiani, delle aie selciate a raggiera si avanzano verso altri campi di grano: poi altri pascoli, altri boschi più fitti, mentre la valle si incide profonda e vi si scorge un fil d'acqua. Il Sangro scava questa gola sassosa. Pescassèroli!

Eravamo, un'ora fa, in un paese che non dissomiglia molto dalla Sabina e dalla Ciociaria; paesaggio montuoso, ma dolce ancora di linee, sebben povero e denudato: i costumi delle donne, ove permangono, non differiscono di molto da quelli del Lazio, camicette chiare, busto scuro, pezzuole bianche in capo. Qui tutto è mutato: la valle è stretta e fonda, le pareti delle montagne ritte e folte di boschi. Il villaggio dove siamo penetrati è pieno di folla cordiale ma tranquilla, vestita di nero come nelle vallate delle Alpi piemontesi: le donne hanno sui capelli un velo nero con risvolto bianco, che si scorge ornato di pizzo quando le più civettuole ne arrovesciano i lembi a sommo del capo. Siamo nel cuore d'Abruzzo. A sinistra della nostra via, di là da una giogaia che per quindici chilometri si mantiene alta quasi duemila metri e culmina col monte Marsicano, è la valle del Sagittario e il laghetto di Scanno: più oltre, parallelo, il Piano delle Cinquemiglia: parallela pure, a destra, l'alta valle del Liri; di fronte il massiccio del Meta.

Bellissima è tutta la valle, che ora si restringe lungo il fiume chiaro e mormorante, ora si apre in morbidi campicelli: boschi di cerri, di faggi verdissimi, tra cui svaria l'acero, vestono i monti: verso Villetta spuntano a sinistra le fantastiche guglie dolomitiche del monte Petroso: là esistono ancora i lupi e gli orsi e nella Riserva reale il camoscio.

Oltrepassata Barrea, ci volgiamo a contemplare ancora una volta il bel paesaggio alpino che qui s'è alquanto addolcito. Questa è una scoperta della nostra gita. Pescasseroli aspira a diventare stazione climatica, come Scanno e Roccaraso, e lo merita. Ma soltanto una linea d'automobile potrà - in quattro ore da Roma - portare dalla stazione di Avezzano tanti cittadini dell'Urbe non agiati e bisognosi di respiro sano, a questi monti così vicini e così difficili a raggiungere.

La colazione ci attende a milleduecento metri, presso Pizzone, sulle falde del Mèta, poco lungi dalle sorgenti del Volturno, ove l'onorevole De Amicis ci offre i freschi prodotti dei monti.

Alfedena, pittoresco paesello, alzato su resti di mura poligonie in un angolo di valle, presso un'aspra fenditura di roccia prodotta da un torrente, ha un importante museo, dove si conservano oggetti di scavo preromani, raccolti in migliaia di tombe d'una prossima vastissima necropoli sannitica.

Uscivo dal piccolo Museo tra la folla che faceva ala, quando mi sento afferrare per un braccio e scorgo una faccia sorridente di ragazzetto. Riconosco un allievo delle Scuole dell'Agro romano. Una intera colonia di Alfedenati lavora, durante dieci mesi dell'anno, nell'Agro a cavar selce per i pavimenti delle vie di Roma. In un batter d'occhio egli è andato a cercare e ha radunato una quindicina di compagni e dietro essi accorrono alcune madri. Non parlano, sorridono impacciate: una commozione violenta mi assale mentre stringo le povere dure mani. «Sei tu! - esclama una vecchia - che si' benedetto!» Saluto in fretta con un «A rivederci», poiché le trombe delle macchine chiamano; e un nodo d'amarezza mi sale alla gola, come ogni volta che odo benedire questa o altra delle misere e scarse iniziative sociali degli italiani².

² Queste scuole, cui già accennammo nella nostra Rivista e di cui ci occuperemo più ampiamente, subiscono ora una grave crisi. Appoggiandosi agli affidamenti della Commissione per la diffusione dell'istruzione primaria nel Mezzogiorno, che aveva assegnato un largo sussidio, il Comitato direttivo portò quest'anno il numero delle scuole da otto a venti. Ma la Corte dei conti non approvò il sussidio, non parendole che la legge per il Mezzogiorno contempri iniziative private. Mentre la controversia è pendente fra la

Povero popolo, che tutti trascurano, fuorché il fisco e il ministro della guerra! Radicato col cuore alla roccia, se ne parte a faticare per dieci mesi nelle paludi, quando non si fa ardito di passar il mare, e torna buono, docile, pronto ad esser tosato come i campi non suoi ch'egli miete al monte quando ha finito al piano, come le pecore non sue ch'egli spinge dalle Puglie alla Majella, dal Gran Sasso all'Agro romano. Almeno lo sfruttassero con intelligenza!

I miei giovani amici hanno formato un gruppetto, si sono appostati in fondo al paese, su la strada che va a Castel di Sangro, e là, al nostro passaggio, hanno gridato: «Viva Roma!»

Più oltre, a Castel di Sangro, le nostre orecchie sono state sorprese da un altro grido: «Viva l'Italia!» La piccola città, addossata ad un masso tondeggiante, in fondo a un bacino ubertoso fecondato dal Sangro, che si espande dopo essersi liberato dalle gole di Alfedena, ha l'aspetto di una cittadina industriale del nord. Paese di emigranti, che vanno e tornano in America... con maggior disinvoltura che noi in Abruzzo, lungi dalla patria hanno acquistato il senso di questa entità, l'Italia. Così l'unità si avvera, ahimè per quali vie traverse ! non per la scuola, non per interessi reciprocamente tutelati delle classi, ma per l'emigrazione... quando ha ritorno! Questo penso mentre la banda alterna la marcia reale all'inno dei lavoratori. Un deputato settentrionale che è nel mio automobile (mi si conceda il provvisorio possessivo!) guarda con un senso d'invidia i manifestini larghi un palmo, che hanno fatto la spesa delle recenti elezioni, spesa modica senza dubbio. Ma questa mistura dell'inno di Turati colla marcia reale obbligherà il deputato del luogo, fra quattro o cinque anni, a far dei manifesti grandi come lenzuoli!

La strada sale ora per una valle che per l'opposto lato è scalata dalla ferrovia Sulmona-Isernia, arditissima linea che supera durante lungo tratto i milleduecento metri, la più bella d'Italia: un superbo viadotto s'alza dinanzi a Roccaraso come una serie d'archi trionfali. Diamo un ultimo sguardo alla valle del Sangro: le cime dei monti

Commissione, il Ministero della pubblica istruzione che l'appoggia, e la Corte dei conti, è dubbio se le scuole s'apriranno nell'ottobre prossimo, o almeno, di venti che erano quest'anno, saranno forse ridotte a dieci. Esse avevano quest'anno circa mille allievi, tutti delle provincie centrali, specialmente d'Abruzzo e della Sabina, Com'è noto, gli analfabeti in Abruzzo formavano nel 1901 circa il 61 per cento nell'Aquilano, il 75 per cento nel Chietino e nel Teramano; ora vi s'aggiunge la *crisi magistrale*, per cui moltissime scuole rimangono chiuse mancando i maestri. (V. *La lotta contro l'analfabetismo in Abruzzo*, di E. Agostinoni, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1907).

appaiono leggere, aeree nel sole che tramonta, si profilano le une dietro le altre sino alle ultime, quelle del Molise.

Che limpide stelle a Roccaraso! Guardo il carro dell'Orsa. Viaggiamo anche noi come le stelle, e siamo fissi in un luogo com'esse. Fra un quarto di secolo voleremo per l'aria e saremo sempre nello stesso luogo: siamo delle formiche, saremo delle formiche alate...

Stamani eravamo nel bacino del Fucino, afoso e polveroso: paion passati dei giorni!

Gruppi di contadini ammantellati discorrono sulle soglie delle case. Li interrogo. Qualcuno del paese s'arricchisce cogli alberghi che son già parecchi: vengono i villeggianti, «ci stanno bene assai»: ma essi stanno come prima, cioè «a denti asciutti», perché non c'è terra, non c'è lavoro. La Campagna romana o l'America!

Al mattino un altro allievo delle Scuole dell'Agro, che ho trovato, mi guida a visitare il paesello, la parte antica, chiusa nella rocca, e l'altra più recente, che ha persino un teatro, con una lunga scritta, del 1608. Doveva già esser pregiato Roccaraso qualche secolo fa, come soggiorno estivo.

Rieccoci in groppa al mostro impaziente, lanciati sulla via bianca e piana, a lato d'una ferrovia, tra prati morbidi e verdi. Incredibile che siamo a 1,250 metri! Sono questi altipiani, chiusi tra lunghe giogaie, che formano il carattere peculiare dell'alto Abruzzo.

Pescocostanzo è noto per i suoi merletti, di cui vediamo degli esemplari antichi nella sagrestia: la chiesa richiama alla mente il fastoso ed elegante Seicento napoletano, specialmente per il suo soffitto a cassettoni dorati, ahimè, cadente!

Ci appressiamo all'enorme masso della Majella dalle cento teste: la strada s'addossa alla prima montagna, il boscoso Porrara, mentre un fiumicello scorre a lato, l'Aventino: siamo sul versante Adriatico e sotto di noi i poggi paiono salire dalla valle, disporsi ad anfiteatro sull'orizzonte, sormontati da paeselli. Traversiamo Palena. Prima di giungere a Lama dei Peligni, la strada, tagliata nel vivo sasso, s'insinua entro gallerie di cui una è lunga mezzo chilometro: il monte è squarciato da un enorme taglio franoso, la valle di Taranta: sotto di noi biancheggiano degli scoscendimenti di gesso, accecanti: in alto un esercito di montanari, con cavalli e muli e tregge, ci attende per condurci con tutti i comodi alla Grotta del Cavallone, 1,357 metri.

Per la prima volta la nostra comitiva assume una figura degna del paesaggio in cui ci muoviamo. L'automobile e il costume che esso impone danno all'uomo e alla donna un che di chiuso, di ottuso, all'apparenza esterna: gli esseri

che s'incastano in quella capsula fuggente, sembra che debbano essere ciechi, sordi e muti. L'estetica dell'automobile è ancora da trovare.

Ci siamo avviati dunque come centauri per il ripido vallone, guardando, lungo gl'innunerevoli *zig-zag*, ora le figure delle rocce tra cui cercavamo il profilo del cavallo che da nome alla grotta, ora i poggi salienti lontano verso i monti del Molise. Canti di allegria e di libertà salivano dai petti di cittadini che passano troppa parte della vita curvi sullo scrittoio; d'istinto forse un po' scandalo nei robusti guidatori che s'aspettavano da codesti personaggi un contegno più autorevole. Quand'ecco si disegna nella roccia pendente a destra sui nostri capi la bocca oscura dell'antro. E la testa del cavallo? Chi l'ha vista e chi no. Non abbiamo fantasia! Si riprende fiato e ci si sospende uno per uno ad una scaletta a zeta scalpellata nel masso. È con noi il pazientissimo e benemerito uomo che l'ha lavorata, il quale con alcuni abitanti di Lama ha costituito una Società per rendere pratico l'accesso della grotta, che ha ribattezzata, non felicemente, Grotta della Figlia di Jorio. L'antro è pieno di meraviglie. Cupole e crateri, piante e statue, santi e mostri, la flora e la fauna e l'arte dell'uomo, tutto v'appare raffigurato in abbozzi fantastici, tutto emerge a sprazzi di visione alla luce dell'acetilene e ripiomba nel buio dietro le vostre spalle, mentre avanzate tastando il suolo e i vostri compagni paiono spettri e la vostra ombra scivola fra essi come un mostro notturno.

Dopo un duro cammino di mezz'ora, ci troviamo dinanzi ad una fila di lumi simili a una costellazione seminata sull'abisso. Appressatici, scorgiamo una lunga scala di cui non si vede la base né la cima. La scala di Giacobbe? Ed ecco un canto s'alza nel silenzio, un canto di voci bianche:

Evviva Maria
Maria evviva!
Evviva Maria
e chi la credò!..,

È la nenia della Ciociaria, la nenia d'Abruzzo e della Campania, che frotte innumerevoli di pellegrini fanno echeggiare durante giorni e notti per le vie dell'Appennino, pellegrinando verso i santuari miracolosi, fra digiuni e strapazzi alternati da stravizi; nenia di pietà, di esaltazione e di abbruttimento. Essa mi stringe il cuore, là in quella caverna, perché sento gemere in essa la vecchia anima ingenua e mistica d'Abruzzo, assetata di dedizione.

Piangerei se una voce ironica non mi avvertisse dentro: «È la Società della Grotta della Figlia di Jorio, Tartarin! Torna indietro, esci da questa spelonca illusoria; l'Abruzzo nuovo è fuori, al sole, nella fecondità e nella gioia!»

Il sole che m'attende alto all'uscita, riverberato dalla roccia scheletrica (v'è chi ricorda boscosa la valle di Taranta, ora franosa e ruinante) mi estrae tutta l'umidità e la malinconia cristiana che ho assorbita, mentre mi lancio a passi di montanaro entro i rivi di breccia, gareggiando in velocità colle tregge che portano i compagni, specie di slitte tirate da robusti montanari; veicolo, dicono, piacevolissimo.

La magnifica strada prosegue oltrepassata Lama, verso Lanciano: noi l'abbandoniamo per tenerci ancora presso la Majella, di cui percorriamo tutto quasi il versante adriatico, scendendo con ripide svolte e risalendo là dove i torrenti tagliano profondi il dorso del monte, che è orridamente denudato: fertili e ben coltivate sono invece le pendici che si dipartono da esso e si protendono verso il mare. E lo scorgiamo finalmente, il mare, quando la strada risale dalla gola di Fara San Martino dove il monte sembra spaccato da un colpo d'ascia, verso le alture di Palombaro e di Pennapiedimonte. Di qui godiamo il più vasto panorama che i nostri occhi abbiano incontrato finora in Abruzzo, che va dai monti delle Marche a Chieti, a Lanciano, alla foce del Sangro ampia verso il mare. Il sole s'appressa al tramonto e tutti i poggi emergono dorati fuor dal turchino cupo delle valli. Nel tramonto Guardiagrele, avanzatesi, come una florida terrazza appoggiata al monte, verso l'Adriatico, con la sua chiesa originale, la sua croce dove gli smalti avevano i colori del paesaggio vespertino, i suoi popolani affollati intorno a noi, felici di veder nei nostri occhi l'ammirazione per i loro tesori, mi rimane in mente come una delle più gentili visioni d'Abruzzo.

Corriamo ora lungo le città del litorale. Francavilla, Castellammare, Pescara, ci accolgono col decoro di città moderne quali esse sono, bene avviate verso la prosperità. Pescara e Castellammare non sono più che una sola e lunga città. Qui gli esploratori dell'Abruzzo non avevano proprio più nulla da scoprire. Ricordo soltanto una visione, il rifugio delle paranze a sera nella foce del Pescara; gialle, ranciate, con grandi disegni bruni e bianchi di lune falcate, di stelle, si raccoglievano dal largo, si dirigevano lente verso il fiume immobile come specchio, chiudevano le vele come rondini che posano.

Una mattinata dedicammo a Vasto, la quale merita di essere meglio conosciuta che oggi non sia. Vi giungemmo col treno, perché, incredibile a dirsi, non v'è una strada carrozzabile che vi pervenga lungo il litorale. La ferrovia da Francavilla rasenta la spiaggia; il mare ha tutte le tinte tra il verde e il turchino: dagli scogli si sospendono dei complicati ordigni da pesca, detti *trabocchi*: le paranza ranciate si profilano al largo. Si attraversano gallerie, letti di torrenti bianchi di ghiaia, la bella pianura del Sangro, la Punta della Penna – l'unico cuneo di terra che la lunga ed eguale costa abruzzese spinge nell'Adriatico e dove sorgerà finalmente un faro. Ecco Vasto sul dorso d'una collina che sale coperta d'oliveti. Il sindaco ci accoglie nel magnifico palazzo dei marchesi d'Avalos, ove soggiornò Vittoria Colonna: dalla sua terrazza si scorge la spiaggia incurvantesi verso la foce del Trigno, poi lo sguardo spazia fino al Gargano, fino alle isole Tremiti. Vasto possiede un piccolo museo dove sono conservate le reliquie dell'antica *Histonium*, dei bellissimi studi dei Palazzi e delle memorie di Gabriele Rossetti.

Risalendo il fiume Pescara la mattina del quinto giorno, dopo aver visitata Chieti, il nostro automobile ha una panna piuttosto grave. È la terza ormai e ne distinguiamo già l'annuncio come dei provetti automobilisti: la prima ci ha colti ieri presso Ortona, su una strada nuda, bruciata, nel meriggio. Mentre subivamo una piccola cottura, ci confortavamo gli occhi nell'Adriatico, guardando il porto popolato di barche, che gli ortonesi vorrebbero veder presto ingrandito è che mostrava, presso il molo, un piroscalo della Navigazione generale affondato, coll' albero maestro profilantesi nero sulle onde scintillanti. Oggi non abbiamo neppure questo conforto.

Il meccanico c'insegna che una macchina non può correre più di tre o quattro giorni senza venir sottoposta a una ripulitura generale. Infatti tutta la nostra flottiglia ha già subito danni, fortunatamente riparabili, ma che sono stati causa di noiosi contrattempi.

Quantunque un brillante membro del Parlamento italiano aiuti, dando dopo di me qualche colpo di pompa, dobbiamo rinunciare a visitar Caramanico e San Clemente a Casauria, per giungere in tempo con le altre automobili a Popoli.

Rivediamo, di scorcio, la Majella: qui è la sua punta più alta, Monte Amaro; grigio, striato di neve, brilla al di sopra di Tocco Casauria che sorge su una ridente collina sparsa di vigne e d'ulivi, a lato del Morrone. Tra il Morrone e l'ultima spalla del Gran Sasso il Pescara s'è tagliato una via per una lunga gola angusta e aspra. L'aria forte e

fresca ci annunzia che rientriamo nel cuore d'Abruzzo. Resti di frane gigantesche stanno sospesi sui pendii diboscati. Due enormi impianti idroelettrici mostrano i grandi tubi bianchi sul Pescara e sul Tirino. Si è cominciato a disciplinare e utilizzare la forza delle acque d'Abruzzo.

Allo sbocco della gola s'affaccia Popoli, sormontato dagli avanzi d'un castello: ha l'aria d'una città spaziosa, aerata, attiva e commerciante.

La conca di Sulmona presenta, a chi viene in ferrovia dal Fucino, uno de' più bei panorami d'Italia: mentre il treno entra in tutti i ripieghi del monte, lungo schiene calcaree ripide e brecciate, si ha tutto il tempo, prima di scendere al piano, di contemplare i pioppi snelli lungo i canali, le vigne, i frutteti, tutta un'oasi di verzura che rinfresca gli spiriti. Da Popoli vi si giunge costeggiando il massiccio Morrone, sospeso sulla valle, diboscato purtroppo anch'esso.

A Sulmona, gentile città, ricca di monumenti, di piazze, di fontane, si possono ancora vedere i genuini costumi d'Abruzzo. Al mercato accorrono le donne delle valli vicine, quelle d'Introdacqua, col capo coperto d'una bianca tovaglia che scende sino ai fianchi, quelle di Pettorano, di Pacentro, di Campo di Giove, di Bugnara. A Sulmona, ove il compianto de Nino, - uno di quegli uomini preziosi di cui l'Italia non è povera e che sono i custodi del passato d'una regione, - ha fissato e documentato tante memorie, si dovrebbe fondare il Museo etnografico d'Abruzzo. Non v'è certo alcuna regione d'Italia più varia di tradizioni: gruppi di antiche razze, native o migrate dall'Oriente, bloccati per la maggior parte dell'anno dalla neve, isolati per secoli tra forre e alti valichi che non potevano superare se non in carovana, hanno conservato dialetti, canti, usanze, abiti, oggetti domestici, artigianeschi e campestri di un rilievo, di un'arte spiccatissimi. E quante altre regioni italiane potrebbero fondare, con minima spesa e in breve, tanti musei, a dimostrare come l'Italia divisa e smembrata abbia avuto in compenso e mantenga una ricca originalità e varietà di caratteri! Noi cominciamo invece col bandire una esposizione d'Etnografia italiana per il 1911, mentre mancano ancora quasi totalmente le raccolte regionali!

La vallata di Scanno ha, come quella di Pescasseroli, una fisionomia alpina. Profondo gorgoglio, in una forra oscura strettissima, il Sagittario impetuoso, mentre la strada s'incide lungo le pareti di rocce calcaree dolomitiche: giunta nell'alta valle, prosegue in piano,

fiancheggiando il fiumicello, che ora ricade spumeggiando fra le pietre, ora si allarga in limpidissimi specchi cerulei. Presso Villalago brillano alcune cascatelle, che diconsi le sorgenti del Sagittario, e sono invece lo sbocco dopo un percorso sotterraneo, del medesimo fiume, che è l'emissario del lago di Scanno. Ed ecco il lago, ch'è lungo più d'un chilometro e mezzo. Lo vedemmo color d'acciaio, punteggiato da gocce di pioggia, poiché la pioggia ci colse a mezza strada, insieme a una panna causata dallo scoppio d'una gomma. Vedendo, in buon punto, passar la diligenza, io mi ci ficcai, impaziente di giungere. Ascoltai così da un contadino delle nozioni fantastiche su una fiera batosta che i romani antichi avevano buscato dagli scannasi che si chiamavano allora sanniti, sì che ancora si addita un luogo detto Campo dei Romani; di fronte una robusta contadina, vestita del costume tradizionale, - ampia gonna nera, busto nero serrato con bottoni d'argento, una specie di tòcco posto un po' sull'orecchio, con grosse trecce di lana colorata pendenti dietro il capo, - ammirava il racconto. Quando giunsi a Scanno, fui ricevuto colle risa dai miei compagni d'automobile, arrivati prima.

Le autorità del paese avevano schierato nella sala addobbata per riceverci una fila di ragazze in costume da festa, chiaro e sfarzoso: ma più caratteristiche e genuine m'apparvero le popolane che se ne stavano alquanto sdegnose nella strada, facce dai tratti larghi e vigorosi con begli occhi bruni e brillanti. Alcune avevano il mento e la bocca fasciati da un panno nero annodato sopra le orecchie. In chiesa stanno inginocchiate e sedute sui tacchi, come accosciate entro le ampie gonne. Più che le altre popolazioni isolate delle vicine valli, quella di Scanno conserva i segni di una indubbia origine orientale. Il dialetto però è prettamente italico, con inflessioni latine.

Aquila era la mèta dell'escursione e là si dovevano separare i compagni del rapido viaggio nel sesto giorno: la maggior parte però non vollero ancora riposare al settimo, e risolvettero, incoraggiati dall'ideatore e direttore della gita, Emidio Agostinoni, di prolungarlo d'un giorno ancora, e percorrendo il dorso del Gran Sasso e la valle del Vernano giungere a Teramo.

Partimmo da Sulmona, diretti ad Aquila, rifacendo la via di Popoli; passammo accanto alla badia di San Spirito, fondata da Pietro Celestino in un luogo dove credesi fosse la villa d'Ovidio. In alto, sul Morrone arido, solcato da rivoli di brecce, è il cenobio dove Pietro da Morrone fu

scovato per esser fatto Papa e coronato ad Aquila col nome di Celestino V: dopo cinque mesi di pontificato faceva «il gran rifiuto», lodevol cosa più unica che rara, malgrado il parere del divino Poeta.

Visitammo più oltre la chiesa di San Pelino, romanica, con un magnifico ambone del XII secolo. Qui presso era Corfinio e qui fu proclamato per la prima volta, da una confederazione di popoli meridionali ribelli a Roma, un secolo avanti Cristo, il nome d'Italia. Corfinio mutò allora nome in *Italica* e voleva essere l'antagonista di Roma e contenderle il magnifico destino. Per poco tempo, chè, non senza fatica ed umiliazione, Roma vinse. «Se il toro sannita avesse vinto la lupa romana...» ripete qualche appassionato di poetica storia locale. Si può pensare un istante che Italica avrebbe soppiantato l'Urbe? Quella capitale fittizia, isolata fra gole di monti come un cuore fra arterie calcinate, avrebbe sostituito Roma che pulsava la sua vita possente verso un mare aperto e per grandi vie che irradiavansi nel mondo diritte e inflessibili come una spada? Così, nella vicina conca di Avezzano, se il sacro romano impero - dicono - avesse vinto il re angioino e il papa... E coi *se* possiamo sognare i fiumi del tempo mossi a ritroso. Se è concesso sognare, sogniamo dell'avvenire!; per esempio, d'un Governo futuro che a tutti gli italiani renda dolce il nome d'Italia!

Intanto siam penetrati di nuovo nella gola di Popoli sonora d'industrie, risaliamo il corso verde del Tirino, contempliamo dal castello di Capestrano la bella conca di Ofena; scendiamo per Navelli al piano, dove la strada fila come un nastro teso fino a Barisciano; traversiamo un *tratturo*, una delle vie pascolive, proprietà collettiva, che percorrono da secoli i guidatori d'armenti.

L'imperiale Aquila ci accoglie colla dignità di capitale dell'Abruzzo qual è ormai riconosciuta. Ricordavo la sua rosea Santa Maria di Collemaggio, mi sorrideva nel ricordo la soave dormiente Maria Camponeschi sul suo sepolcro marmoreo, mi s'era inciso in mente il quadro del bronzo castello profilato sullo sfondo del Gran Sasso: avevo visitato la sua scuola di merletti, avevo visto nascere il suo museo. Volli perciò correre fino a Fossa, sul margine del piano aquilano, l'antica chiesetta romanica di Santa Maria *ad Cryptas*, decorata d'affreschi del XIII e del XV secolo. Nel piccolo villaggio ho ammirato, in casa del barone Bonanni, la più bella opera forse che sia uscita dal pennello del buon Patini, uno studio per l'*Erede*, degno di un museo. Al ritorno rividi Santa Giusta di Bazzano, la

sua facciata originale a riquadri di colonnine, ornata di due preziose rosette; la cripta venerabile e un ambone spezzato e cadente. Come si lascia così deperire un importante monumento, a due passi da Aquila?

L'arte antica d'Abruzzo non ha creato grandi edifizî, di quelli che segnano una tappa nello svolgimento dell'architettura; non ha scuole proprie fuorché d'oggetti di ornamento; non conta individualità eminenti, se ne toglie Nicola da Guardiagrele e Silvestre Aquilano; ha subito molte influenze dall'Umbria, dalle Marche, dalle Puglie; è, in generale, tardiva nelle sue forme, come tardi matura il grano fra' suoi monti. Pure nei portali delle chiese, nelle sculture di legno, specialmente negli affreschi, a Fossa, ad Atri, ecc., che presentano ancora agli studiosi dei problemi insoluti, contiene elementi di originalità indiscutibile. Soprattutto si sente che i monumenti, spesso modesti, ma dotati d'una origine e d'una storia illustre o intimamente poetica, stanno bene là dove sono, custodiscono l'anima secolare dei luoghi. I monumenti d'Abruzzo non mancano d'illustratori diligenti, anziani e giovani, che ne vanno rintracciando i pregi, ma richiedono anzitutto le cure dello Stato. Occorre però che queste cure possano concentrarsi in una città abruzzese (ora i monumenti della regione sono affidati in parte all'Ufficio di Roma, in parte a quello d'Ancona) e a tal uopo non può essere destinata che Aquila!

Non inferiore ai paesaggi che avevamo veduti nei giorni precedenti ci parve quello che si svolge lungo il corso del Vomano. Risalendo per un tratto l'Aterno, verso la piana di Pizzoli, la strada si incide poi sopra scoscendimenti calcarei, raggiungendo in pochi tratti i mille metri, ed entra nella valle del Vomano, aspra, ma boscosa. Da un lato essa concede un'occhiata verso il bacino di Montereale, dall'altro mostra le cime nevate del Gran Sasso. Verso Montorio si scende rapidamente. Era giorno di mercato a Teramo e la strada era ingombra di bestie e di carri, bei carri dipinti a fiorami brillanti. Per tutti i giorni precedenti, specialmente nell'interno, non s'incontrava quasi per le strade anima viva.

Giungevamo a Teramo con due giorni di ritardo, avendoci una sequela di panne impedito di pervenirvi da

Castellammare³. Non ci accolse perciò il saluto ufficiale e provammo così una volta la sensazione di essere una delle comitive tedesche o americane che si godono le bellezze d'Italia senz'accorgersi degli italiani... Il paliotto d'altare, capolavoro di Nicola da Guardiagrele, ci attrasse nel duomo, ove gustammo gli altorilievi vigorosamente modellati, gli smalti vivamente coloriti. Sulla piazza, all'uscita, erano stese le maioliche di Castelli, di cui comprammo qualche campione. Una dicitrice di buona ventura campeggiava altoseduta sullo sfondo del portale gotico. Ci avvicinammo per farci trarre l'oroscopo prima di sciogliere la comitiva e sbandarci in tutte le direzioni...

Dopo il saluto agli amici, che se n'andavano alle case loro, rimasto umile pedone, non volli uscire subito d'Abruzzo, - malgrado la stanchezza, prodotta, più che dalla fatica, da saturazione di impressioni e di emozioni - per vedere alcuni luoghi dei quali avevo desiderio, Atri, San Clemente, Celano, Alba Fucense. Il contrasto era forte. Sino a ieri si giungeva attesi, si era ospitati, quando non bastavano gli alberghi, in comode case private, si conversava con persone colte, che vi parlavano di quel che desideravate. Che dignità avevo perduto nel frattempo? Ero diventato il semplice cittadino italiano... Per alcuni giorni fui ingolfato, con un senso d'irritazione e di ironia verso me stesso, nelle noie dei viaggi quali si compiono ordinariamente nel Mezzogiorno. Lunghe ore di treno omnibus, più lunghe di diligenza, ricerche faticose d'un riparo notturno pulito, pasti nell'unico albergo, in compagnia di signori appartenenti all'amministrazione, all'esercito, all'insegnamento, che vi parlano, quando non giocano a tarocchi, per erudirvi intorno ai piaceri, non soltanto gastronomici, del capoluogo. In compenso avete tutto il tempo di esaminare i monumenti e di visitare i

³ Splendide, cordiali furono le accoglienze fatte ai gitanti dai municipi e dalle popolazioni sia dell'Appennino, sia del litorale. Ricevimenti con fiori, bandiere, musiche, spari di fuochi artificiali: sequele di banchetti, di rinfreschi. Commoventi gli atti e i gesti con cui donne e fanciulli del popolo salutavano, mostravano la loro gioia, anche lontano dai paesi, sulle strade maestre. Aquila offrì ad ogni gitante una guida della città e la sua Scuola di merletti un fazzolettino gentilmente lavorato; Vasto, un apposito album, compilato dal prof. L. Anelli; Ortona, pubblicazioni di storia locale; Popoli, una serie di cartoline del Cascella. A Sulmona avremmo come guida della città il prof. P. Piccirilli, il valente illustratore dei monumenti abruzzesi. Industriali come B. Toro, fabbricante del «Centerbe», il Marcone di Sulmona, il Nurzia di Aquila, confettieri, presentarono ai buongustai un saggio delle loro specialità. Il *Touring* dispensò, insieme alla guida stradale della regione, i due fogli d'Abruzzo della sua bellissima Carta d'Italia.

paeselli. I quali sono ancora quelli che li avean costretti a essere le scorrerie dei Saraceni or son dieci secoli e la malaria causata dalle acque stagnanti dei torrenti che precipitano dalle schiene diboscate della Majella e del Gran Sasso verso l'Adriatico: ammucchiati sul più alto e breve spazio possibile, senz'acqua, e colla fonte lontana mezz'ora. I comuni d'Abruzzo sono appunto per metà senz'acqua.

Che vale, per gli abitanti dell'alto, vivere in un clima saluberrimo (l'Aquilano ha la più grossa percentuale d'Italia di abitanti a più di 700 metri sul livello del mare), quando le case sono senz'aria, senza luce, senza finestre e il fumo esce dall'uscio?

A Tor de' Passeri, attendendo il treno, dopo visitato San Clemente, ho avuto il tempo di farmi ammaestrare sul come si battono e si cesellano le *conche* (vasi di rame che le donne usano per portar acqua), con martelli di ferro e di legno; conche abruzzesi, quali massicce e senza gola, quali piegate in un collo assai meno elegante che non quello delle conche del Lazio: ho assistito alla ferratura di un bue, che in Abruzzo si ferrano i zoccoli dei buoi come nella Campagna romana. A Tocco ho ascoltato pazientemente un negoziante, che dopo avermi lodato i luoghi, ove si fabbrica il centerbe della Maiella, ricchi di sorgenti minerali, di asfalto, perfino di petrolio, m'incaricò di protestare a Roma contro il servizio ferroviario, che non gli faceva partire i vagoni di gesso esposti alle intemperie.

Ad Alba Fucense ho trascritto una malinconica canzone di mietitori, cantata con fiorettature da una voce giovanile, mentre altre voci gravi accompagnavano in terza e in quinta, cosa rara quaggiù ove non s'odono che unisoni. E ho deplorato coll'abate che il Ministero trascuri l'antichissima chiesa di San Pietro, composita basilica formata d'un tempio tuscanico e d'uno romano, dove un transetto cosmatesco sta per cadere a pezzi. I giovani curati d'Abruzzo, come ho visto a Guardiagrele, a Bazzano, a Pèntima, ad Albe, sono innamorati dei loro monumenti. È un progresso!

A Celano delle donne chine su primitivi ordigni di tessitura mi spiegarono il perché della strana accoglienza che avemmo a Pescina, il primo giorno della nostra gita: il popolo voleva che respingessimo il ricevimento del municipio, il quale è contrario al deputato, e accettassimo invece quello d'un amico di questo. «Viva la scienza, viva la filantropia!» sciamavano dei vecchi manifesti, larghi un palmo, che avevo scorto per le vie di Pescina e che scorgevo anche qui a Celano. «Ha guarito gli occhi a tanta gente! È un santo!» commentava una bella ragazza, insaccata in un grosso busto, accovacciata presso un

originale arcolaiò. E tutti i danari dell'avversario, e le pressioni del Governo non avevano distolto quei buoni contadini da ciò che credevano un debito di riconoscenza verso il medico deputato. Popolo pieno di bontà e di passione, materia umana in cui bisogna finalmente soffiare una fiamma. E venga la fiamma bella, come dice il poeta compaesano ma non troppo tardi, che potrebbe divamparne una divoratrice!

Non abbiamo dunque scoperto l'Abruzzo, ch'era scoperto di già quando Primo Levi inventava, sul frontespizio d'un libro stampato nel 1882, gli epiteti giustamente associati «forte e gentile». L'on. Barzilai in un discorso a Sulmona, ricordando che nella inaugurazione d'una ferrovia a Sulmona stessa, parecchi anni fa, era parso ancora una volta di scoprire l'Abruzzo, disse che non si finisce mai di scoprire... la propria ignoranza. È già meritorio però saper di ignorare; ci son troppi ignoranti tranquilli: e poi occorre incominciare a sapere. A questo serve splendidamente l'automobile.

Una vera scoperta, o trovata che vogliamo più modestamente dire, è stato il progetto di questa gita. Mai prima d'ora s'era ideata ed eseguita un'escursione collettiva metodica d'un'intera regione, questo riassuntivo riconoscimento, che giova tanto a chi ha già esaminato quanto a chi si propone d'intraprendere l'esame, con animo riposato, d'una zona alquanto impervia. Abbiamo scoperto che l'automobile può veramente mettere in valore l'Abruzzo, il quale, a differenza delle pianure, dov'è piacevole soltanto la mèta e non il percorso, e dell'Alpe troppo alta che gli si sottrae, si offre tutto intero alla potenza e alla forza del moderno veicolo. Davanti allo sguardo del passante in automobile anche le chiese e i castelli, che in gran parte son belli soltanto all'esterno, mantengono il loro valore di motivo centrale d'un paesaggio. Questo per i turisti e per coloro che cercano moto e svago in luoghi simpatici e salutari. Ma l'Abruzzo deve richiamare pure l'attenzione degli studiosi, che vi troveranno molti problemi etnici, filologici, artistici da risolvere. Quanto ai sociologi e agli uomini di Stato, se essi si staccheranno un istante dai libri e dal tavolo burocratico, troveranno qui materia d'esperimenti utili. Molto dovrebbe fare lo Stato, incominciando dai lavori pubblici, disciplinamento delle acque, diffusione dei mezzi di comunicazione, fino alla istruzione elementare, alle intraprese di pubblica cultura, scavi, musei, tutela dei monumenti e dei paesaggi. Ma in Italia lo Stato agisce a

malapena quando è preceduto dall'iniziativa privata, anzi soltanto quando questa è diventata così forte da imporsi ed esigere. Ciò è come dire, che la risurrezione dell'Abruzzo è affidata all'energia individuale degli italiani. Sappiano i capitalisti del settentrione, che gl'innumerevoli bacini custoditi dal massiccio Appennino, succedentisi a scaglioni per cui le acque scendono in continuo moto, sono serbatoi di salute, di forza e di ricchezza; che i colli protesi a terrazze alte sul mare maturano tutti i frutti; che un'altra forza spontanea, e in parte ancora improduttiva, è nella popolazione dei monti, quasi nordica, e nella vivace e fantasiosa del litorale, attive entrambe. E si aprano anche certe vecchie casseforti d'Abruzzo, affinché, mentre il contadino povero e ignaro ha già saputo quasi temerariamente coll'emigrazione tuffarsi nella circolazione della vita moderna, non restino le classi dirigenti chiuse in un tirannico e stupido anacronismo! Agli abruzzesi stessi di studiare, di conoscere, di ricreare l'Abruzzo, facendo la critica anche di quello che troppo affascinanti voci di sirene celebrano in essi, amando del proprio passato soltanto quello che può risplendere nell'avvenire.

12-25 luglio 1909

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.
This page will not be added after purchasing Win2PDF.